

BIVACCO MENEGHELLO

di Adriana Valdo



I costruttori del bivacco

Il capitano Francesco Meneghello è uno dei tanti, troppi nostri alpini che non sono più ritornati dall'ansa del Don nella tragica ritirata di Russia del gennaio 1943. Francesco Meneghello negli anni '20 è stato un alpinista rocciatore di punta, per quei tempi, del CAI Vicenza. Molte le sue salite su roccia, come la prima ascensione, con Aldighieri, nel 1924, dello spigolo Sud del Torrione Recoaro, classi-

ficato di V°- (grado massimo per quei tempi). Persona entusiasta ed idealista, con idee visionarie e spesso irrealizzabili, ma con alcune che sfioravano la genialità. Fra queste la costituzione, nel 1925, della prima scuola di roccia del CAI Vicenza, con tanto di statuto, cariche, capicordata designati ecc., che precedeva di quattro anni quella triestina fondata da Emilio Comici nel 1929. L'altra, ancora più significativa, il suggerimento alle alte cariche militari di creare un corpo di alpini specializzato, con persone scelte fra i migliori alpinisti, che si concretizzò poi nella scuola militare alpina di Aosta.

Perciò il CAI Vicenza volle ricordarlo con un bivacco. Ma dove? Il Consiglio Direttivo, composto prevalentemente da alpinisti esperti e preparati, pensò di installarlo in un ambiente severo e in un luogo dove si dimostrasse veramente utile, se non indispensabile. Passò l'idea del Colle degli Orsi, quota 3.300 circa a metà percorso della celebre traversata alpinistica "delle Tredici Cime" che si snoda dal Cevedale al Tresero, con soli due punti di appoggio a quei tempi: il rifugio Casati e il rif. Vioz. Un ricovero al Colle degli Orsi sarebbe stato utile per spezzare la parte di traversata più impegnativa Vioz-Tresero. Una conferenza del prof. Pezzotti, past Presidente della Sezione, al teatro Olimpico il 16.05.1951 segnò l'avvio della raccolta fondi per la realizzazione del bivacco. Furono venduti 636 biglietti direttamente o attraverso i soci più attivi al costo di lire 500 cadauno, il che corrisponde all'incirca agli attuali 10 euro e la serata ebbe un grande successo. Si rendeva comunque necessaria una verifica sul posto, per individuare il punto più solido ed opportuno, dato che il Colle era coperto di neve

sopra scisti instabili che non garantivano un buon ancoraggio.

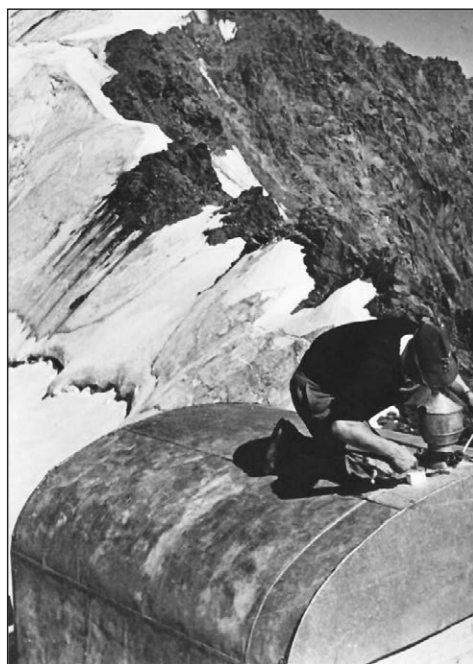
Nel ferragosto 1951 partirono dal Rifugio Vioz due cordate: una formata dal forte rocciatore non ancora guida Berto Brotto con altri due compagni, l'altra formata da mio papà, la sottoscritta e un altro. Ricordo con un sorriso i rimproveri che Brotto faceva ad uno dei compagni non molto esperto nell'uso della piccozza: "Batti forte, non vedi che fai il solletico al ghiaccio?" Al Colle esaminammo bene la situazione rendendoci conto della necessità di risalire verso il S. Matteo per trovare un buon ancoraggio. Un centinaio di metri o poco più sopra il Colle individuammo una parte rocciosa che dava garanzie di solidità e lì fu poi installato il bivacco rimanendovi fino alla scorsa estate; in quel periodo la scelta poteva essere giusta, non immaginando che in settant'anni si verificassero così gravi e repentini cambiamenti climatici. Proseguimmo poi la salita verso il San Matteo e infine l'interminabile discesa fino al Passo Gavia, che raggiungemmo col buio ancora legati in cordata perché l'altro compagno di Brotto, stanco morto, doveva essere trascinato di peso. Successivamente il CAI acquistò il materiale necessario (legno, fibra di roccia, lamiere per la copertura, parafulmine e quant'altro) presso ditte che applicarono tutte prezzi di favore, dal momento che l'operazione era molto sentita e condivisa dalla cittadinanza. Così nell'inverno 1952 i nostri bravi artigiani si misero all'opera per preparare tutti i pezzi da assemblare poi in loco. Doveroso sottolineare che il falegname Venturini "a fronte di un preventivo di lire 90.000 per la costruzione del prefabbricato, non ha voluto neanche un soldo, non solo, ma ha partecipato al montaggio sul posto, pagando di tasca propria un suo operaio". E non si trattava di un ricco industriale, ma di un modesto, bravo e infaticabile artigiano; ricordiamo pure i nostri soci Dino Miotti, Roberto Fabbri, i due fratelli Carlan che impiegarono le ferie di Ferragosto, sempre a titolo gratuito, per aiutarlo ad effettuare il montaggio. Dovrebbero trarne esempio certe Organizzazioni "traghettatrici" specialmente estere e/o personaggi ad esse collegati. L'ultimo problema da risolvere era il trasporto, non esistendo elicotteri con servizio civile (c'era a malapena qualche elicottero militare americano); fu giocoforza chiedere a qualche autorità sensibile al caso la possibilità di ingaggiare i milita-



Il Colle degli Orsi

ri, nello specifico l'artiglieria da montagna con i muli. La richiesta ebbe benevola accoglienza, perché si trattava di ricordare uno dei tanti caduti nella guerra recente, che lasciava ancora scoperte le ferite dei famigliari di chi non era più ritornato. Fu allestito il campo base al Fontanino di Pejo, punto di partenza dal fondovalle per salire dal versante Sud al Colle attraverso

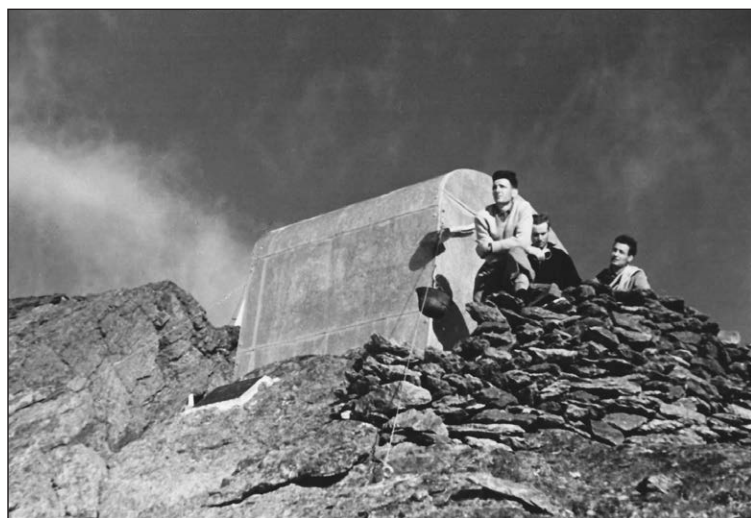
un itinerario lungo, ma non difficile. Da là dirigeva le operazioni mio papà, purtroppo costretto a non muoversi più di tanto a causa di una brutta distorsione al ginocchio rimediata sciando. Così dovevo io fare da guida, una sbarbatella ventenne che in quel periodo si nutriva di algebra e di montagna, senza sapere nulla della vita. Nella prima parte, dal Fontanino, a 1675 m, fino a malga Giumella, a 2000 m circa, il sentiero nel bosco era buono e tutto andò liscio. Quando nei prati oltre la malga cominciarono a manifestarsi i primi sassi nascosti dall'erba il ritmo cambiò. Il mulo, se non era certo di avere tutti e quattro i piedi su di un appoggio sicuro, non progrediva. Da questo penso derivi il detto “impuntarsi come un mulo” o “testardo come un mulo”, animale che, tutto sommato, dimostrava più intelligenza di certi umani. Quando il sentiero diventò più ripido e difficile il carico passò sulle spalle dei militari e lì cominciarono davvero i guai, perché la truppa avanzava sempre più lentamente. Ma avevano proprio torto, costretti a portare una soma per fare un bivacco intitolato ad un Carneade a loro del tutto estraneo? Un piccolo risultato lo ottennero i comandanti con il sistema della biada sempre irraggiungibile messa davanti al cavallo: mandarono in testa le salmerie, così chi voleva mangiare doveva progredire. C'era un soldato che, non so se per indolenza o se davvero stanco, procedeva a fatica; allora pensai di sgravarlo di una parte del peso caricandomi sullo zaino il comignolo-aeratore del bivacco. Nel tardo pomeriggio tutto il materiale trasportato fin lì venne depositato e scendemmo a valle, per fare un ulteriore balzo l'indomani. Al “campo base” relazionai papà che disse: “vanno troppo adagio, qui ci vuole un uomo forte ed esperto



*Miotti sopra al bivacco
che sta assemblando il camino*

che li guidi e li sostenga. Fate un “salto” (io e un altro giovane socio del CAI venuto per collaborare) su al Rifugio Vioz. Lì c'è il gestore Quirino; fatelo scendere con voi e poi lui saprà come raddrizzare la situazione”. Quirino Bezzi, bravo montanaro del posto, era una persona pratica e di buon senso, oltre che un'ottima guida della zona. Il “salto” al rifugio Vioz consisteva nella salita da Pejo paese (quota m. 1600 circa) al rifugio (quota 3.300), tutta a piedi perché non c'era neanche l'ombra degli attuali mezzi di risalita. Vi arrivammo in poco più di quattro ore e con noi scese il Quirino. L'indomani salì dal Fontanino con i militari spronandoli e guidandoli sul terreno divenuto ormai alpinistico e per questo particolarmente delicato. E tutti i pezzi arrivarono su. Durante il ferragosto salirono gli artigiani e i soci di cui ho già parlato, assemblarono il tutto e prese corpo il bivacco. Negli anni successivi vi pas-

sai più volte, proveniente dal rifugio Branca per fare scialpinismo o di ritorno dalla Nord del San Matteo, mentre altre volte vi salivo da Pejo per ispezionarlo o, con altri soci, per qualche manutenzione. Avevamo anche pensato e prese le misure per vedere se era possibile fare una piccola aggiunta, ma ci rendemmo conto che lo spazio a disposizione era esiguo e che per ottenerne uno di solido sarebbe stato necessario demolire parte di roccia verso monte, cosa veramente ardua ed impegnativa, oltre che costosa. Quindi è rimasto lo status quo e, alla luce dei fatti sopravvenuti, è stato meglio così.



Peruffo, Fontana e Pavan al bivacco nel 1953



Valdo e Novello prendono le misure per un ampliamento